

Martina Piperno

Carlo Levi e Carlo Cattaneo: appunti per un confronto "a distanza"

La *Scienza nuova* di Vico sembra conoscere fasi di particolare rilevanza in occasione di (o immediatamente dopo, o per dar ragione di) eventi di crisi, frattura, caos, rivoluzione, violenza, restaurazione. Il suo linguaggio poetico, a tratti difficile, capace di immergersi completamente nella stessa "oscurità" che esamina, e allo stesso tempo sempre in cerca di regole, logiche, ritorni, coincidenze, spiegazioni, non solo ha contribuito a spiegare ai suoi lettori post-rivoluzionari le origini del fallimento degli eventi successivi al 1789, ma ha anche fornito gli strumenti teorici per canalizzare la conseguente frustrazione. Esempi ci sono dati in Foscolo, Cuoco, Cousin, Michelet, Cattaneo, autori che si sono serviti della strumentazione teorica di Vico per concettualizzare la propria epoca come un "nuovo inizio".¹ Ma anche nel Novecento si danno casi di intellettuali che hanno fatto ricorso a Vico a seguito di eventi traumatici, in particolar modo bellici: Erich Auerbach si rivolge alla *Scienza nuova* dopo il suo ritorno dal fronte della prima guerra mondiale, Mario Fubini lo sceglierà come oggetto per delle lezioni in un campo militare nel 1944, Carlo Levi se ne ricorderà scrivendo *Paura della libertà*, nel pieno di una crisi personale e di civiltà.² Data questa serie di coincidenze si può ipotizzare l'esistenza di una ricezione "postuma" di Vico: la *Scienza nuova* sembra assumere particolari sfumature di significato a ridosso di significativi scossoni politici, di esperienze di dittatura, persecuzione o sterminio. Cattaneo e Levi sono due esempi chiarissimi, ancorché molto diversi, di questa particolare dinamica di ricezione.

Cattaneo e Levi fanno parte di una nutrita, fecondissima vena "vichiana" del pensiero italiano, che li congiunge a distanza con alcuni lettori ottocenteschi di Vico (Foscolo, Manzoni, indirettamente Leopardi), e con quelli novecenteschi più noti e certi (De Martino, Pavese, Savinio, Gadda).³ Nonostante i progressi del dibattito esistente sul pensiero italiano, in particolare dopo Roberto Esposito,⁴ questa linea di pensiero e di

1 Cfr. il mio Vico's "Constructive" Language and its Post-Revolutionary Readers, in «Comparative Critical Studies», 15, 2, 2018, pp. 261-278, in cui ho formulato per la prima volta la mia ipotesi sulla ricezione "postuma" di Vico, sulla base delle dinamiche della sua ricezione post-rivoluzionaria.

2 Sul "ricorso" di Auerbach a Vico subito dopo la prima guerra mondiale cfr. D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 53-74. Su Fubini e Vico in chiave "postuma" e "ricostruttiva" cfr. P. Gambarota, *Vico in Times of War: Views from a Refugee Camp*, in «Italice», 87, 3, 2010, pp. 355-373.

3 Cfr. C.-K. Jørgensen, *L'eredità vichiana nel Novecento letterario. Pavese, Savinio, Levi, Gadda*, Guida, Napoli 2008.

4 R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010.

scrittura anti-cartesiana, concentrata sul linguaggio, i sensi, le relazioni umane, il mito e la sua sopravvivenza nel moderno resta in buona parte ancora da studiare. Le coordinate minime di questa genealogia di pensatori sono – almeno – un interesse persistente per quella che Esposito definisce «la potenza dell'origine»⁵ e un'attenzione per le modalità del suo ciclico riemergere: da una parte il mondo primigenio, l'alba delle cose, i fondamenti del vivere civile; dall'altra i ritorni e le cadute dell'uomo “civilizzato” nella sfera del primordiale, affascinanti e pericolosi ad un tempo.

Tanto nel caso di Cattaneo che in quello di Levi si può dire che il rapporto con Vico sia di tipo dialettico: i due scrittori dialogano vivacemente con la lezione vichiana, la correggono e la aggiornano a coordinate storiche assenti dall'orizzonte del filosofo. Cattaneo fa parte di una generazione di lettori-attualizzatori della *Scienza nuova* che trova in quell'opera confortate le proprie speranze storico-politiche e sociali: in particolare, la nozione vichiana di “ricorso” consente di leggere l'epoca post-rivoluzionaria come un'alba, inquadrandone le dinamiche in schemi speranzosi di ricostruzione, risorgimento, rinascenza.⁶ L'idea che Vico sia stato «il poeta dell'alba» resiste fino al Novecento inoltrato: così infatti lo definisce Giuseppe Capograssi in un saggio del 1943, quasi contemporaneo alla prima edizione di *Paura della libertà* (1946) ed è probabilmente valida anche per Levi.⁷ L'opera di Cattaneo testimonia di un'entusiasta fedeltà di lungo corso al pensatore napoletano: «Lo studio dell'individuo nel seno dell'umanità, l'ideologia sociale [...] è questa la scienza fondata da Vico. A fronte di questa, pur nascente e novella ch'ella rimanga, s'eclissano le vecchie filosofie; la loro vanità, l'impotenza, la sterilità si fanno manifeste».⁸ Nonostante questo entusiasmo, Cattaneo compie anche una significativa revisione del concetto vichiano di “ricorso”, revisione che si potrebbe dire ottimistica e incentrata su una fiducia incondizionata nel progresso. Cattaneo vive in tempi tumultuosi, di veloci mutamenti sociali e politici innescati dalla Rivoluzione francese, e a quella riconduce il motore della storia a lui contemporanea. Vico, scrive Cattaneo, non poteva prevedere che la “fatale” Rivoluzione francese «col sangue di una generazione travagliata» avrebbe fecondato «nuovi campi all'umanità», perché non poté mai osservare direttamente niente di simile, avendo vissuto in tempi di stagnazione, pigrizia e corruzione: «nell'angustissimo teatro dei *fatti* a lui

5 Questo il titolo del cap. II di *Pensiero vivente*, dedicato a Machiavelli, Bruno e Vico (pp. 47-84).

6 Cfr. in proposito il mio *Rebuilding Post-Revolutionary Italy: Leopardi and Vico's «New science»*, Voltaire Foundation, Oxford 2018, pp. 221-236.

7 G. Capograssi, *L'attualità di Vico* [1943], in Id., *Opere*, Giuffrè, Milano 1959, vol. IV, pp. 397-410: p. 400.

8 C. Cattaneo, *Su la «Scienza nuova» di Vico*, in Id., *Opere scelte*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino 1972, vol. 1, *Industria e scienza nuova. Scritti 1833-1839*, pp. 322-359: p. 328.

presenti». ⁹ Per questo nella sua immaginazione storica i cicli del tempo tornano sempre uguali: «ove noi vediamo il difforme e il vario, doveva veder tutto uniforme». ¹⁰ Al contrario, la generazione post-rivoluzionaria ha tutt'altra esperienza del cambiamento: il ciclo storico non produce un banale ricorso dell'uguale, ma «innumerevoli differenze che si affollano d'ogni parte ai nostri sguardi». ¹¹ La Rivoluzione francese non ha fatto ripiombare l'umanità nell'oscurità, come Vico avrebbe invece previsto: «abbiamo visto trascorrere sul nostro capo il turbine che seco portò in polvere e cenere tante antiche istituzioni; ma non abbiamo visto diffondersi perciò le tenebre d'una nuova età feudale». ¹² Chi viene dopo la rivoluzione, scrive Cattaneo, testimonia dello sviluppo dell'agricoltura, delle strade, delle ferrovie e della navigazione, delle esplorazioni e della emancipazione femminile: «l'idea d'un ritorno alla barbarie, che al solingo e sfortunato vecchio [Vico] sembrava ormai certo, torna assurda a noi [...]. Si distrugge adunque il ricorso delle nazioni, si spezza il circolo perpetuo [...]. Il secolo nostro oltrepassò le dottrine umanitarie di Vico colle due dottrine del *progresso* e della *varietà*». ¹³ Cattaneo trova quindi nelle teorie di Vico la spiegazione del carattere progressivo della storia umana, e della natura propulsiva delle fasi di "ricorso": da lì elabora un'ottimistica visione della storia come una progressiva espansione del potenziale umano. ¹⁴

Come Cattaneo, Levi era un lettore di Vico: ¹⁵ *Paura della libertà* è il testo che più di altri attinge direttamente alla *Scienza nuova* (tracce vichiane sono però evidenti anche nelle altre opere). Anche Levi adatta i concetti di Vico alla situazione storica: *Paura della libertà* è infatti difficilmente comprensibile se non lo si inquadra nella stagione spaventosa e traumatica in cui è stato scritto, nel 1939, durante l'esilio francese di Levi in fuga dalle leggi razziali. Nel primo capitolo, *Ab Jove principium* (titolo vichiano), ¹⁶ Levi distingue l'ambito del «sacro» dal suo opposto, il «religioso»: nel «senso del sacro» si raccoglie l'informe, il terrore, l'ambiguità, l'anarchia, la confusione originaria; il «religioso» è l'ambito della «relegazione», oggettivazione, disciplinamento del sacro, dell'organizzazione gerarchica

9 *Ivi*, p. 346, corsivo nel testo.

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*.

12 *Ivi*, p. 345.

13 *Ivi*, pp. 345 e 347, corsivo nel testo.

14 Cfr. anche per un confronto con altri "vichiani" post-rivoluzionari il mio *Vico's "Constructive" Language*, cit., pp. 271-272.

15 Su Carlo Levi e Vico si vedano Jørgensen, *L'eredità vichiana*, cit., pp. 127-152; A. Battistini, *La presenza di Vico in «Paura della libertà» di Carlo Levi*, in *Encyclopaedia Mundi. Studi di letteratura italiana in onore di Giuseppe Mazzotta*, a cura di S.U. Baldassarri e A. Polcri, Le Lettere, Firenze 2013, pp. 3-20; M. Piperno, *Con Vico ne «L'Orologio»*, in «Poetiche», 17, 42, 2015, pp. 53-74; R. Gasperina Geroni, *Il custode della soglia. Il sacro e le forme nell'opera di Carlo Levi*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 21-98.

16 Cfr. Battistini, *Vico in «Paura della libertà»*, cit., pp. 12-13.

della società («ogni monarchia è religiosa»).¹⁷ A questi due ambiti va affiancato il concetto di «indifferenziato», che, come scrive Levi stesso, è

un indistinto originario, comune agli uomini tutti, fluente nell'eternità, natura di ogni aspetto del mondo, spirito di ogni essere del mondo, memoria di ogni tempo del mondo. Da questo indistinto partono gli individui, mossi da una oscura libertà a staccarsene per prender forma, per individuarsi – e continuamente riportati da una oscura necessità a riattaccarsi e fondersi in lui.¹⁸

Questo concetto sembra rievocare quello vichiano di origine che, giusta l'interpretazione di Esposito, è sempre inafferrabile, è «preistorica, – situata prima della storia – [...] nel senso letterale che non è rappresentabile da nessuno dei linguaggi storicamente costituiti. [...] Sta prima di ogni prima», e allo stesso tempo si trova sempre in uno stato di latenza: «questo elemento originario – non storico e anzi incompatibile, nella sua dimensione puramente vitale, con il processo di storicizzazione – non viene mai del tutto meno, ma si trasferisce, in maniera latente, all'interno della stessa storia».¹⁹ Alla distinzione fra sacro e religioso in Levi si affianca quella fra i «tempi sacri», dominati dal terrore, dall'erramento, dal caos, e i «tempi [...] religiosi», ovvero la fase in cui il senso del sacro viene canalizzato e messo sotto il controllo di appositi strumenti: liturgie, riti, istituzioni politiche. È possibile leggere in questa distinzione temporale una rilettura delle categorie vichiane di barbarie primitiva, tempo del terrore e dell'erramento ferino, e l'età delle prime istituzioni religiose, che disciplinarono i primigeni impulsi e ordinarono le società primitive. Così come in Vico il «corso delle cose umane» porta a una sempre crescente astrazione della mente, a un prevalere progressivo della ragione sui sensi, fino all'eccesso – quello che Vico definisce la «barbarie della riflessione» –,²⁰ così in Levi il religioso può soffocare il potenziale incontrollato del sacro fino agli eccessi opposti, dall'anarchia alla tirannide, dalla monarchia fino alle «idoleggiate ghigliottine».²¹ I tempi della civiltà e della libertà stanno tutti nei rari momenti di equidistanza da questi eccessi. Ma Levi subito aggiunge: «questi tempi [...] non sono storici, ma individuali e coesistenti: ogni uomo nasce dal caos, e può ripetersi nel caos [...]». Quello che è stato può tornare,

Carlo Levi, *Paura della libertà*

17 C. Levi, *Paura della libertà*, introduzione di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2018, p. 40. Su religione come relegazione in Vico, giusta l'etimologia da *religere*, cfr. Battistini, *Vico in «Paura della libertà»*, cit., p. 15.

18 Levi, *Paura della libertà*, cit., p. 41.

19 Esposito, *Pensiero vivente*, cit., pp. 75 e 28. Cfr. Gasperina Geroni, *Il custode della soglia*, cit., p. 44.

20 G.B. Vico, *Principi di scienza nuova* [1744], a cura di A. Battistini in G. Vico, *Opere*, Mondadori, Milano 1990, vol. I, pp. 411-971, §1106. D'ora in poi *SN44*, seguito dal numero di paragrafo.

21 Levi, *Paura della libertà*, cit., p. 41.

quello che è celato può riaffiorare alla coscienza».²² In questo passaggio è contenuto un importante scarto dalla *Scienza nuova*: in Vico infatti l'età della barbarie ha dei precisi limiti storici, e dei regolari e in parte prevedibili cicli di ricorrenza; mentre per Levi l'indistinto originario è sempre contingente e compresente, e può riaffiorare imprevedibilmente in ogni momento. La correzione non è di poco conto: mette in crisi l'intero impianto diacronico proposto da Vico nella spiegazione dello svolgimento storico, e lo schiaccia sul piano sincronico. Questo significa anche riproporre lo schema vichiano sul piano del singolo: l'affiorare del sacro, del terrore originario, può avvenire nello spazio della vita di un uomo e tutti possono conoscerlo. Allo stesso tempo, però, significa anche accogliere l'avvertimento di Vico che il distaccamento dall'indistinto originario è sempre reversibile, che la condizione umana non è acquisita per sempre ma è invece convertibile in condizione ferina, che non è mai possibile recidere il cordone ombelicale con quella sfera originaria e perduta.

Levi e Cattaneo ripensano la rigidità dello schema vichiano del "ricorso", arginano la sua esigenza di ordine e sistematizzazione. Entrambi portano il testo di Vico in una direzione attualizzante, che tenga conto della liquida complessità del moderno e del caos portato sulla scena della storia da eventi di larga scala e in cui fondamentale è il ruolo delle masse. Questo però avviene senza che i due autori rinneghino la lezione vichiana, che viene incorporata, discussa, fatta propria. Vico, infatti, fornisce gli strumenti necessari per inquadrare la responsabilità dei consorzi umani (le «nazioni») e delle dinamiche a loro proprie, come i veri agenti del cambiamento e del progresso. Ed è infatti alle «menti associate» e alla dimensione collettiva dei fenomeni storici che Cattaneo e Levi fanno continuamente riferimento. Dalla comune lettura della *Scienza nuova* Levi e Cattaneo traggono poi un interesse dominante per la sfera dell'origine, a cui si attribuisce una preminenza teoretica e metodologica prima ancora che tematica: come Vico insegna, «le dottrine debbono cominciare laddove cominciano le materie che trattano» (*SN44*, 314). Come sintetizzava efficacemente Capograssi, persino con qualche esagerazione: «Il giorno fatto, il giorno pieno, tutto ciò che è dispiegato non lo interessa. Lo interessa il nascere del primo filo di luce: il pensiero umano nascente».²³ Coerentemente, *Paura della libertà* inizia "dal principio": «*Ab Jove principium*. E anche noi dovremo cominciare di là, da quel punto inesistente da cui nasce ogni cosa», un punto che per Levi non va cercato nel "sopra" del cielo, nella divinità paterna e superiore, dove lo cercò Vico, ma «là dove sta, nei luoghi più ter-

²² *Ivi*, pp. 41, 46.

²³ Capograssi, *L'attualità di Vico*, cit., p. 400.

restri e oscuri, negli abissi umidi e materni»²⁴ (e anche in questa obiezione si fa evidente la natura dialettica del rapporto con Vico). A questo proposito si potrebbe aggiungere che l'interesse di Levi per l'eterna contingenza dell'origine lo rende un lettore di Vico piuttosto indipendente dal magistero crociano: Croce infatti tendeva a valorizzare il dispiegamento della storia ideale eterna nella *Scienza nuova*, piuttosto che la sua ciclica tendenza regressiva (in questo senso va probabilmente letto il finale di *L'Orologio*, quando il Levi-personaggio si lascia alle spalle l'edificio una volta abitato da Vico, e poi da Croce).²⁵ In Cattaneo il ricorso alla sfera dell'origine, allo stato primitivo della mente umana, è un vero e proprio asse metodologico. La sua *Psicologia delle menti associate* è infatti uno studio delle condizioni che rendono possibile lo *sviluppo* del pensiero scientifico, «la più *adulta* e perfetta forma del nostro pensiero».²⁶ Alla sfera dell'origine Cattaneo torna tanto sul piano storico quanto su quello sincronico, con il ricorso frequente all'esempio dei popoli che ancora, al tempo di Cattaneo, vivevano in condizioni "primitive" offrendo agli osservatori occidentali quasi un'istantanea di come dovettero apparire, comportarsi, e pensare, gli antichi Greci o gli Etruschi o gli Italici, i loro antenati diretti. «I Caribei di Colombo», i «Patagoni di Magellano [...], le selve dell'America, le lande dell'Africa, e dell'Australia» danno modo di osservare «ciò che Vico chiamò la *commune natura delle nazioni*».²⁷ Inoltre, tanto in Vico quanto in Levi e Cattaneo è sempre centrale la sfera della psiche: Vico si muove attraverso le categorie binarie della psicologia settecentesca come "immaginazione" e "fantasia" opposte a "raziocinio", "luce" opposta a "oscurità", "spirito" opposto a "corpo" e "sensi", "gentilezza" opposta a "ferinità", "bestialità". Cattaneo tenta una teoria storica e scientifica dello sviluppo del pensiero umano, originalmente spiegato come un fatto principalmente sociale: quando pensiamo «*le menti di molti*» pensano in noi;²⁸ le idee non nascono nel vuoto, ma dal conflitto con altre idee; da qui l'«antitesi», cioè lo "scontro" fra idee, come principio di una psicologia sociale:

A fecondare validamente l'antitesi è necessaria la deliberata opera di più menti. Un individuo solo può ben oscillare debolmente nel dubio fra due

Carlo Levi, *Paura della libertà*

24 Levi, *Paura della libertà*, cit., p. 39.

25 D. Ward, *Carlo Levi e «L'Orologio»*. *Resistenza e creatività*, in «*L'Orologio*» di Carlo Levi e la crisi della Repubblica, a cura di G. De Donato, Centro Studi Giustino Fortunato, Rionero in Vulture 1997, pp. 55-64; pp. 63-64, e Id., *From Croce to Vico, Carlo Levi's «L'Orologio» and Italian Anti-Fascism, 1943-46*, in *Italian Fascism. History, Memory and Representation*, ed. by R.J.B. Bosworth and P. Dogliani, Macmillan, Hampshire and London 1999, pp. 64-81; pp. 77-78.

26 C. Cattaneo, *Psicologia delle menti associate. Le letture di Carlo Cattaneo all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, a cura di B. Boneschi, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 2016, p. 115, corsivo mio.

27 *Ivi*, p. 92, 115, 148, corsivo nel testo.

28 *Ivi*, p. 92.

idee ancora non ben certe; ma per ciò appunto il conflitto vitale non può mai esser così risoluto e potente come quando si scontrano due individui, due sette, due popoli, mossi da contrarie persuasioni [...].²⁹

Levi, dal canto suo, scrive in un'era post-freudiana e post-junghiana, e si muove nella consapevolezza dell'armamentario concettuale delle nuove discipline psicologiche – il concetto di inconscio, le dinamiche del paternalismo e del desiderio – e della loro dimensione filosofica. Come in Cattaneo, in Levi l'individuo è sempre colto in una chiave relazionale: «L'uomo non è solo, di fronte al cielo e a se stesso. Dinanzi all'io sta l'*altro*, tutti gli altri, l'umanità [...]. Un rapporto veramente umano è [...] sempre un ritorno originario».³⁰ Comune ai tre scrittori è l'interesse per come l'uomo emerge da una condizione infantile, mitologica e primigenia, come frammenti di quell'esperienza sono capaci di sopravvivere in una condizione adulta, e come quella sfera originaria fatta di terrore e ignoranza mantenga sempre un'insopprimibile forza di attrazione. Senz'altro però rimane una differenza fondamentale: che Cattaneo rimarrà sempre fedele ad un ideale positivistico e progressivo che guarda allo svolgimento diacronico della storia con irriducibile fiducia; mentre Levi, per quanto nient'affatto pessimista, preferisce soffermarsi sulla *compresenza* di originario e civilizzato, di sacro e religioso, di adulto e bambino, scegliendo, come già detto, una prospettiva sincronica.

Cattaneo, nato nel 1802, incarna la generazione post-rivoluzionaria, quella che per ragioni anagrafiche non vide il disastro della rivoluzione e le dinamiche retrograde della Restaurazione (sorte che invece toccò ad altri "vichiani" post-rivoluzionari: Vincenzo Cuoco, Ugo Foscolo). Interpreta quindi in pieno la sensazione, comune a molti di quella generazione, che nulla potesse essere più come prima, senza però il senso di scacco e di fallimento che invase molti di coloro che furono testimoni delle speranze rivoluzionarie e della loro caduta. Levi, invece, scrive nel pieno della crisi. Non è certo un caso che il ricordo di Vico affiori violento nel corso della scrittura di *Paura della libertà* «nei tempi più neri e atroci della guerra, quando andavo scrivendo, su una spiaggia desolata della Francia, il mio primo libro».³¹ Non ha forse più di tanta importanza se Levi avesse con sé o no la *Scienza nuova* (si propende ora per il no),³² quando la riflessione è condotta attraverso nessi vichiani, poi riagganciati al testo di Vico attraverso apposite postille sul manoscritto (come studiato da Jørgensen).³³ Ecco come Levi scopre il debito vichiano anni dopo:

29 *Ivi*, p. 187.

30 Levi, *Paura della libertà*, cit., pp. 42-43.

31 C. Levi, *Prima e dopo le parole. Scritti e discorsi sulla letteratura*, a cura di G. De Donato e R. Galvagno, Donzelli, Roma 2001, p. 51.

32 Cfr. Gasperina Geroni, *Il custode della soglia*, cit., p. 40 e n. 45.

33 Jørgensen, *L'eredità vichiana*, cit., pp. 127-152.

Se io dovessi riscrivere oggi, dopo quasi vent'anni, il mio primo libro, *Paura della libertà*, e gli altri scritti della stessa natura e argomento che ne sono derivati, come *Paura della pittura* o *Il contadino e l'orologio*, non credo che muterei nulla di sostanziale: ma certamente non potrei più scriverli a quel modo, bensì in forme o del tutto e puramente razionali, o del tutto e puramente narrative. Perché non sarebbe la prima volta, non potrei ritrovare quella forma mitologica che (forse un difetto o un pregio) era loro propria, e che corrispondeva alla natura di quei pensieri e immagini, che erano (se non vado errato) il mito di una certa esperienza per me nuova, di una interna scoperta e rivelazione, in un tempo in cui tutto pareva estremo e ultimo: la storia «vera e severa» delle vicende di un mondo di decisioni definitive, di opposizioni senza termine, di totale servitù e di totale libertà, che pareva spiegare e colorare di sé tutto il passato e tutti i tempi possibili: il mito, vichianamente, come «vera narratio». Il mondo finiva, nella sua apocalisse totalitaria, si riduceva e annullava nei confini atroci dei suoi campi di concentrazione, e incominciava in barlumi di coscienza, in moti clandestini di azione e di libertà. Quello che era allora l'apprendimento poetico di questo doppio processo diventa ora, di fronte a una realtà sempre più chiara, ragione spiegata, o racconto di fatti: e come potrei ritrovare la tensione di allora, con la sua drammatica e ambigua evidenza e interna certezza di verità?³⁴

Carlo Levi, *Paura della libertà*

Vico non è solamente, quindi, una chiave per interpretare il mondo abbruttito e regredito della barbarie fascista, ma anche, a posteriori, per restituire senso al linguaggio contratto e oscuro di *Paura della libertà*. La «forma mitologica» di quel testo è il corrispettivo «vero e severo» (termini vichiani)³⁵ del pensiero da cui scaturisce. Correttamente Gasperina Geroni ha indicato Vico come una «funzione» contro la cultura della crisi e del tramonto dell'occidente.³⁶ La *Scienza nuova* oppone una cultura dell'alba ad una cultura del tramonto. Consente di individuare degli strumenti teorici per canalizzare le forze irrazionali scatenate dall'«apocalisse totalitaria», individuando per esempio nella religione la primigenia struttura ordinante del mondo. La religione disciplina il primitivo terrore per il fulmine, consentendo di sublimare gli istinti primari, e di

Mutare il *sacro* in *sacrificale*: togliergli il carattere di inesprimibilità, trasformandolo in fatti e in parole: far dei miti, riti; dell'informe turgore, un uccello sacramentale; del desiderio, matrimonio; del suicidio sacro, omicidio consacrato. Religione è relegazione. Relegazione del dio nel legame delle formule, delle evocazioni, delle preghiere, perché non sfugga, secondo la sua inafferrabile natura [...]. Non potremo intendere nulla di umano se non partiremo dal senso del *sacro* [...]. Né potremo intendere nulla di so-

34 Levi, *Prima e dopo le parole*, cit., p. 57.

35 Cfr. Battistini, *Vico in «Paura della libertà»*, cit., p. 10.

36 Gasperina Geroni, *Il custode della soglia*, cit., p. 21 (titolo del cap. 1).

ziale se non partiremo dal senso del *religioso* [...]. *Religione* è sostituzione all'inesprimibile indifferenziato dei simboli, di immagini reali e concrete, in modo da relegare il sacro fuori dalla coscienza, porgendo ad essa degli oggetti finiti e liberatori.³⁷

Già prima di Cattaneo, in Foscolo le teorie di Vico avevano assunto una funzione per certi versi paragonabile: un rimedio contro il caos generato dal fallimento della rivoluzione napoletana e dell'ordinamento post-napooleonico. Nel commento alla *Chioma di Berenice* di Callimaco (1803), in particolare, Foscolo aveva suggerito, sulla scorta della *Scienza nuova*, che la poesia antica fosse inimitabile proprio per la sua originaria natura religiosa, ovvero per la sua intima connessione con la sfera del credere, irrimediabilmente perduta nel moderno. A questo tenterà di porre rimedio: *Dei sepolcri* (1807), testo vichiano per eccellenza, è un testo che cerca di restituire alla poesia moderna la dimensione sacrale di quella antica, ma anche di raccogliere in un *pantheon* comune di modelli – culturali e letterari – una comunità sconvolta dai rivolgimenti politici e militari.

Oltre ai significativi contatti teorici, Carlo Cattaneo e Carlo Levi sono figure chiave della storia del federalismo italiano. Per Cattaneo il federalismo non è un mero principio organizzativo, ma «la *teorica* della libertà, l'unica possibil *teorica* della libertà»³⁸ perché «lascia a tutti i [...] popoli l'esercizio dei loro speciali diritti, la scorta degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee tradizionali e spontanee [...] quindi l'ordine generale non invade l'ordine locale, non umilia, non disanima, non vessa, non semina rancori».³⁹ La libertà non può essere delegata: «Insegnò Machiavelli che un popolo, per conservare la libertà deve *tenervi sopra le mani*. Ora, per tenervi sopra le mani, *ogni popolo deve tenersi in casa sua la sua libertà*».⁴⁰ Similmente, per il giovane Levi, seguace di Gobetti e di Croce, «l'autonomia è lo strumento di un rinnovamento della civiltà: la formula (così felice e autorevole) di *religione della libertà* ha appunto questo significato. [...] La lotta politica assume l'importanza creatrice e rinnovatrice che ebbero le grandi lotte religiose».⁴¹ Levi si era potuto avvicinare al federalismo prima dell'esperienza lucana, attraverso il suo «apprendistato go-

37 Levi, *Paura della libertà*, cit., pp. 39 e 42, corsivi nel testo.

38 C. Cattaneo, Lettera a L. Frapolli del 5 novembre 1861, in Id., *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, con appendice di scritti e documenti inediti e rari, 4 voll., Barbera, Firenze 1949-1956, II (1952), p. 122.

39 C. Cattaneo, [*Nazione armata e federalismo*], in *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo scelte da G. Salvemini*, postfazione di L. Cafagna, Donzelli, Roma 1993, p. 99.

40 C. Cattaneo, *Considerazioni [sulle cose d'Italia nel 1848] al primo volume dell'Archivio triennale delle cose d'Italia*, in Id., *Opere scelte*, cit., vol. 3, *Il 1848 in Italia. Scritti 1848-1851*, pp. 285-330: p. 326, corsivo nel testo.

41 C. Levi, *Scritti politici*, a cura di D. Bidussa, Einaudi, Torino 2001, p. 73. La definizione di «religione della libertà» è in B. Croce, *Storia dell'Europa nel secolo decimono*, Laterza, Bari 1932.

bettiano»: ⁴² sono diversi gli articoli dedicati a Cattaneo su «La Rivoluzione liberale»; inoltre, come Levi scrive, il concetto di autonomia è il motivo centrale del programma di Giustizia e Libertà, come principio di decentramento e autogoverno. ⁴³ Fondamentale anche la frequentazione giovanile di Guido Dorso, autore di *La rivoluzione meridionale*, edito da Gobetti nel 1925, ⁴⁴ Gaetano Salvemini, compilatore di un'antologia di scritti di Cattaneo pubblicata nel 1922, ⁴⁵ e Tommaso Fiore, ⁴⁶ i quali a loro volta si rifacevano a Cattaneo in chiave antifascista. ⁴⁷ Infatti, il modello statale centralistico promosso dal regime non aveva solo evidenti qualità antidemocratiche, ma bloccava di fatto lo sviluppo del mezzogiorno sollevando dalla necessaria responsabilizzazione diretta il ceto amministrativo locale. Come scrive anche Gobetti sulle pagine di «La Rivoluzione liberale»: «Gli italiani erano usi a parlare della libertà come di cosa da dimostrazioni: Cattaneo offrì l'esempio di un pensiero che si identificava tutto con la libertà e l'autonomia, e ne raccoglieva organicamente le esigenze senza farne risquillare ad ogni istante con ingenua retorica la parola». ⁴⁸

Al di là delle paragonabili proposte politiche, in Cattaneo e Levi è ravvisabile una sorta di comprensione poetica della natura policentrica della penisola italiana. Per Cattaneo, lo Stato deve consentire di associarci «a chi più ci somiglia»: ⁴⁹ un'immagine che torna nel leviano *Un volto che ci somiglia*, titolo di un'opera del 1960 dedicata all'Italia e alla sua natura comprensiva, “stratificata” e complessa. È noto che per Cattaneo la città è la cellula primaria della storia – o com'egli scrive, «istorie», plurale – e dell'identità italiana:

La città [è] l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione degli stati; la ragione non può veder lume in una rapida alternativa di potenza e debolezza, di

42 A. D'Orsi, *Carlo Levi e l'aura gobettiana*, in *Carlo Levi, il tempo e la durata in «Cristo si è fermato a Eboli»*, a cura di G. De Donato, Fahrenheit 451, Roma, pp. 31-64; D. Ward, *Carlo Levi. Gli italiani e la paura della libertà*, La Nuova Italia, Firenze 2002, p. 5; Gasperina Geroni, *Il custode della soglia*, cit., pp. 23-24.

43 Levi, *Scritti politici*, cit., p. 59.

44 Si veda l'articolo di Levi, *Guido Dorso*, in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975, pp. 121-135, e la recensione di Dorso al *Cristo*, ora in G. Dorso, *L'occasione storica*, Einaudi, Torino 1949.

45 C. Cattaneo, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, a cura di G. Salvemini, Treves, Milano 1922.

46 Il pensiero federalistico di Fiore fu espresso per la prima volta nell'articolo *Ritorniamo a Cattaneo*, in «Humanitas», 4 febbraio 1923, e poi sulla rivista «Critica politica».

47 Si veda in proposito B. Frabotta, *Carlo Cattaneo*, Fondazione Ticino Nostro, Lugano 1969, pp. 31-33; A. Vespaziani, *Federalismo e meridionalismo nel «Cristo si è fermato ad Eboli» di Carlo Levi*, in «Anamorphosis. Revista Internacional de Direito e Literatura», 2, 2, 2016, pp. 459-471: p. 467.

48 P. Gobetti, *Cattaneo*, in «La rivoluzione liberale», 1 novembre 1925.

49 C. Cattaneo, *Primo programma di un giornale libero in Milano: Armi e Libertà per tutte le nazioni dell'impero, ognuna entro i suoi confini*, in Id., *Opere scelte*, cit., vol. 3, pp. 3-7: p. 7.

virtù e corruzione, di senno e imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione; e l'animo ricade contristato e oppresso dal sentimento d'una tetra fatalità. [...] L'imperio romano comincia *entro una città*: è il governo *d'una città* dilatato a comprendere tutte le nazioni che circondano il Mediterraneo. La fede popolare derivò la città di Roma dalla città d'Alba; Alba da Lavinio, Lavinio dalla lontana Troia; le generazioni dei popoli apparvero alla loro mente generazioni di città.⁵⁰

Nelle pagine finali del *Cristo*, l'autore proponeva un'unità ancora più piccola della città come «cellula dello Stato»: il comune rurale autonomo, unità primaria da cui ripensare l'organizzazione statale: «Lo Stato non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può essere che il comune rurale autonomo».⁵¹ Prima ancora scriveva: «la tradizione italiana ci mostra l'importanza storica del comune [...] un mondo ristretto ma non perciò meno vivo: primo luogo di vita comune [...] organismo indipendente di resistenza».⁵² Per Cattaneo, addirittura, «l'istituzione dei municipii» è un principio rivitalizzante che «basterebbe a infondere un principio di nuova vita» in una regione depressa come l'Asia centrale.⁵³ Prima dell'Unità, nel 1860, sulle pagine del «Politecnico» criticava aspramente chi propendeva per un'organizzazione centralizzata del futuro Stato, segnalando la necessità di proteggere i rapporti umani preesistenti:

L'accentramento, vita nostra durante, non potrebbe intrudere, in quel complesso di provincie che da secoli costituisce uno stato, un nuovo modo di ereditare e di possedere e di contrattare e di vivere nella famiglia e nel commune; né senza gravi danni e turbamenti e sdegni. Né crediamo che sarebbe lecito il togliere ad alcuno di codesti stati quel massimo grado di progresso che già in alcuna cosa avesse raggiunto, pel mero pretesto di rendere uniforme per tutti una legge meno ragionevole e meno civile.⁵⁴

Levi, trovandosi ottant'anni dopo a contemplare il danno fatto in Lucania dall'accentramento prima, dal Fascismo poi, diagnosticava l'impoverimento del Mezzogiorno, il disboscamento, la malaria: «il risultato delle buone intenzioni dello Stato, di uno Stato che non sarà mai quello dei contadini»,⁵⁵ e soprattutto l'ispessimento della «classe degenerata», la piccola borghesia dei paesi, che in mancanza di un sistema mobile e de-

50 C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in Id., *Opere scelte*, cit., vol. 4, *Storia universale e ideologia delle genti. Scritti 1852-1864*, pp. 79-126; pp. 79-80.

51 C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 2010, pp. 210-211.

52 Levi, *Scritti politici*, cit., p. 80.

53 Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, cit., p. 90.

54 C. Cattaneo, *Prefazione al IX volume del «Politecnico»*, in Id., *Opere scelte*, cit., vol. 4, pp. 216-222; p. 220.

55 Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 211.

mocratico assume funzioni simili a quelle del feudatario. Soprattutto, Levi segnalava la necessità di trovare una convivenza civile fra «due civiltà diversissime», i contadini pagani e i cittadini post-cristiani, la civiltà ciclica e la civiltà progressiva. In Levi è essenziale la distinzione, rigidamente dicotomica, fra queste «due Italie». ⁵⁶ E infatti l'autonomia municipale è «la sola forma statale [...] che possa permettere la coesistenza di due diverse civiltà, senza che l'una opprime l'altra, né l'altra gravi sull'una». ⁵⁷ Ma Levi, pur mantenendo a priori questa distinzione, torna a più riprese sulla policentricità dell'Italia, terra «più di ogni altra comprensiva», ⁵⁸ dalle molteplici capitali che non comunicano fra loro – Roma, New York, Torino, Matera. In particolare, risulta rilevante una pagina di *L'arte e gli italiani* (1951) in cui Levi chiarisce che la natura dell'Italia non si comprende se non nella differenza e nella compresenza dei tempi. «Gli italiani assomigliano anche fisicamente alle immagini della loro pittura; e anche per questo vi si ritrovano», scrive; e queste immagini sono dappertutto, infinite e diverse, come testimoniato dalle variegate identità cittadine.

Carlo Levi, *Paura della libertà*

Che dire di Genova, con le sue strade aeree, e i palazzi meravigliosi di volontà di affermazione terrena, di sforzo commerciale e marino? O di Ravenna, abbandonata attorno ai suoi mosaici bizantini, come un ricordo d'oro, in un mondo di divinità? O di Lecce [...] O della nera Catania [...] O di Gallipoli, di Ostuni, o di Polignano [...] O di Matera, [...] E di tutte le altre mille città, di Mantova, di Pienza, di Agrigento, dei villaggi che stanno sul luogo dei templi preistorici, ciascuno autonomo nella sua forma, diverso e personale? Ogni luogo è fatto, come una persona completa, e parla un suo insensibile linguaggio. ⁵⁹

Si potrebbe anche aggiungere infine che Cattaneo e Levi furono ordinatori di ipotesi politiche anti-autoritarie e contro-egemoniche, destinate al fallimento. Cattaneo fu a lungo considerato il “grande vinto” dell'epoca risorgimentale: il suo sogno federalista e repubblicano dovette cedere di fronte alla monarchia di Vittorio Emanuele II. Il Partito d'Azione di cui Levi fece parte – autonomista e federalista anche sul piano europeo –, come noto, si sciolse nel 1947, dopo una solenne sconfitta alle elezioni.

Per concludere, sono molti gli elementi per un confronto a distanza fra l'uno e l'altro Carlo, poligrafi irriducibili ad un unico genere o ad un solo ambito di scrittura (letteratura, saggistica, filosofia?), attenti ai nuovi media, politicamente impegnati in prima fila e ispirati da un sogno libertario

⁵⁶ *Ivi*, p. 123.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 210-211.

⁵⁸ C. Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia*, con fotografie di J. Reismann, Einaudi, Torino 1960, p. VIII.

⁵⁹ C. Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, a cura di G. De Donato, Donzelli, Roma 2000, p. 30.

sorretto da principi politico-sociali non dissimili. La comune fonte vichiana, attivamente riveduta e attualizzata, spiega solo in parte l'aria di famiglia che si percepisce scorrendo le pagine politiche e filosofiche dei due autori, nati esattamente ad un secolo di distanza. È infatti, come detto, in una più profonda e piuttosto affollata corrente del pensiero italiano che i due si congiungono: una corrente sottomarina che si nutre anche dei molteplici "ricorsi" della *Scienza nuova* nella storia, quasi sempre sull'onda di rilevanti movimenti politico-sociali, e dalle sfumature di significato che acquisisce di volta in volta, ma che non si esaurisce solo in questi.

Martina
Piperno
